

Sonetti di Torquato Tasso per il padre Gonzaga

di Paola Tosetti Grandi

La prima parte dell'anno in corso, funestato dalla pandemia del coronavirus, ha spento, con la vita di moltissime persone, un numero enorme di attività lavorative e culturali. Tra queste ultime, a Mantova, le celebrazioni del quarto centenario della morte del vescovo e venerabile frate Francesco Gonzaga, al quale è intitolato quel prezioso scrigno di opere d'arte e oreficeria che è il Museo Diocesano. Il convegno programmato dalla Diocesi e dall'Accademia Nazionale Virgiliana, si sarebbe dovuto svolgere in marzo; il frutto degli studi che avrebbero dovuto essere così presentati si è tradotto nel volume che li raccoglie, e ora in un programma di serate estive con gli autori che vi si sono dedicati. Qui di seguito il prosieguito di quella mia ricerca.

Frate Francesco Gonzaga, al secolo Annibale Fantino (1546-1620), visse la sua prima giovinezza alla corte di Filippo II, prima a Bruxelles, poi in Spagna, entrando nell'Ordine dei minori francescani dopo aver vinto le resistenze di quanti avevano provato a dissuaderlo.

Iniziò il suo percorso religioso il 17 maggio 1562, ricevendo il saio francescano, per pronunciare i voti definitivi il 29 maggio 1563. Ordinato sacerdote nel 1570 a Toledo, lasciò la Spagna per far visita alla famiglia dopo quindici anni di lontananza. Rimase in Italia e fu eletto dal capitolo di Padova primo definitore dell'Ordine nel 1575, poi, dal capitolo di Parigi, ministro generale dal 1579 al 1587. Fu vescovo di Cefalù da quell'anno, quindi di Pavia, infine di Mantova dal 1593 alla morte nel 1620, anni in cui, dal 1596 al 1598, fu pure nunzio apostolico per delicate missioni diplomatiche.

Torquato Tasso (1544-1595) era di poco più anziano del francescano che, nato a Gazzuolo, era il quinto figlio di Carlo Gonzaga ed Emilia Cauzzi; pure prossima era l'età del Tasso a quella del fratello del francescano, di due anni più vecchio del poeta, Scipione (1542-1593), terzogenito della coppia, avviato alla vita ecclesiastica con la tonsura chiericale nel 1559, al quale Tasso fu legato per tutta la vita da consuetudine umana e culturale. Essa iniziò dalla giovinezza di entrambi,

dagli anni di formazione presso lo Studio di Padova, dove Scipione aveva fondato, nella propria casa, l'Accademia degli Eterei nel Capodanno del 1564, sodalizio platonico di giovani poeti e studenti universitari. Tasso, dopo la breve e burrascosa parentesi presso lo Studio bolognese, fu ospitato, o meglio, come si legge nell'argomento di uno dei suoi componimenti per la silloge eterea del 1567, «fu raccolto ne l'Academia degli Eterei che si ragunava in casa del signor Scipione Gonzaga, suo particolar signore e protettore» (*Poiché 'n vostro terren vil tasso alberga*). Fu una breve stagione quella dell'Accademia degli Eterei, ancorché brillante e coronata dalla pubblicazione nel 1567 a Venezia, per i tipi di Comin da Trino, dei frutti poetici di quegli entusiasti ingegni: *Le rime de gli Academici Eterei*.

Scipione dovette lasciare troppo presto quel tempo di vita e poesia che per lui rimase, con rammarico, indimenticabile: prima per incarichi politico-diplomatici della famiglia Gonzaga, infine per Roma. Nel 1565 Tasso era entrato al servizio di Luigi d'Este a Ferrara, non mancando di visitare a Mantova il padre Bernardo (1493-1569) che, dopo lungo peregrinare di corte in corte, aveva finalmente trovato accoglienza presso i Gonzaga dove, dal 1563, era segretario giudiziario di Guglielmo Gonzaga, più tardi, e fino alla morte, fu podestà di Ostiglia. Nella giovanile intrinsechezza con Scipione e nei soggiorni mantovani Torquato Tasso poté venire a

conoscenza della scelta di vita di frate Francesco, il fratello dell'amico e benefattore, ancora lontano dall'Italia. Erano gli anni della giovinezza tra i minori francescani del Gonzaga, quelli dei suoi studi, della sua formazione culturale in filosofia, logica, teologia e retorica nei centri religiosi e nelle università di Spagna.

I due sonetti che Tasso dedicò al religioso stanno in un gruppo di componimenti poetici considerati di data incerta dall'edizione nazionale, curata da Bruno Basile, delle *Rime di Torquato Tasso* (nn. 1083-1084, 1-2).

L'argomento che precede i sonetti, nonché il senso dei versi rivolti al dedicatario, ci possono orientare sulla loro possibile data di composizione. Il primo esalta la scelta di povertà del Gonzaga tra i minori francescani, popolarmente noti come zoccolanti, è privo di riferimenti a qualsiasi tappa del suo rapido *cursus honorum*, a differenza del secondo, che si riferisce esplicitamente al ruolo di ministro generale ricoperto da frate Francesco dal 1579, data indicativa del *terminus post quem* della composizione.

Tanto il primo quanto il secondo sonetto descrivono il dedicatario come «padre Gonzaga». Dopo la partenza dalla Spagna per visitare la propria famiglia, il religioso fu trasferito nell'aprile del 1573 dal ministro generale dell'Ordine dalla provincia di Castiglia, dove aveva vestito l'abito, a quella italiana, dove rimase. Nei conventi di Santa Maria delle Grazie nel

territorio mantovano e di San Francesco in città, fu docente di diritto canonico e filosofia. Lontani gli anni formativi spagnoli, il ruolo autorevole di docente, dai primi anni Settanta, suggerisce come da allora poté essere chiamato «padre Gonzaga», tanto più dopo l'avanzamento di responsabilità nell'Ordine come primo definitore dal 1575, appellativo di rispetto da parte di coloro che gli erano sottoposti, a fronte dell'umiltà con cui per tutta la vita egli si chiamò e si firmò come «frate Francesco». È possibile quindi che l'assunzione del generalato nel 1579 possa valere come *terminus ante quem* per il primo sonetto, che dunque poté essere composto a partire dai primi anni italiani del religioso.

Loda il padre Gonzaga, figliuolo del signor Carlo da Gazzuolo, il quale lasciando la corte di Spagna si fece frate zoccolante. 1

(sonetto: due quartine, due terzine; rima incrociata: ABBA ABBA; rima ripetuta: CDE CDE)

«Signor, che fra le palme e fra le spoglie/ nascesti e fra' trofei de gli avi egregi/ che agguagliar ponno de' Romani i pregi./ se invidia a l'opre nostre onor non toglie.// vv. 1-4, col chiostro umil, ch' i tuoi seguaci accoglie./ superbi tetti de' possenti regi./ e con povere vesti aurati fregi/ cangiasti e vane con oneste voglie.// vv. 5-8. Felice te, ch'a le bellezze eterne/ sí tosto alzasti gli occhi, e i tuoi vestigi/ volgesti al cielo e buon sentier ne mostri!// vv.

9-11 E se lume divin per noi si scerne/ fra le tenebre umane, in panni bigi/ risplendi più che alcun fra l'arme e gli ostri.//» vv. 12-14 (*Rime*, n. 1083, 1).

(Signore che nascesti fra le vittorie, le spoglie dei nemici vinti dai tuoi egregi avi e i loro trofei, che possono stare al pari dei pregi degli antichi Romani, se l'invidia non insidia l'onore delle nostre opere – vv. 1-4 –, tu lasciasti i palazzi superbi dei sovrani potenti per l'umile chiostro che accoglie i tuoi seguaci e mutasti con vesti povere quelle ricche di ornamenti dorati, e trasformasti i vani desideri in oneste aspirazioni. – vv. 5-8 –. Te felice che così presto alzasti gli occhi alle bellezze eterne, e dirigesti le orme dei tuoi passi lungo la via che porta al cielo, mostrandoci il sentiero del bene. – vv. 9-11–. E se per mezzo dei nostri occhi è distinguibile il lume divino fra le tenebre umane, con vesti scure risplendi più di chiunque altro fra le insegne gentilizie e i panni purpurei – vv. 12-14 –).

Vediamo di avvicinarci al secondo sonetto seguendo il percorso evolutivo del poeta, senza mai perdere di vista il suo rapporto con il fratello del celebrato, Scipione Gonzaga, che fu continuo, come provano la corrispondenza e i testi di dedica. Negli anni Settanta questa consuetudine fu segnata dalla revisione che Torquato Tasso sottopose a Scipione e ad altri amici letterati dei canti del proprio poema, che completerà poi e

con il titolo di *Gerusalemme liberata*. Inquieto per scrupoli religiosi, Tasso ne aveva chiesto l'esame anche agli inquisitori ferraresi, che lo assolsero, senza tuttavia placare il disagio psicofisico di cui soffriva da tempo e che lo condusse, a motivo di manifestazioni irose in corte estense, alla reclusione nel febbraio 1579, per un settennio, nell'Ospedale ferrarese di Sant'Anna. Visitato in quello stesso 1579 dal principe Vincenzo Gonzaga, dedicò negli anni successivi a questo e alla sua famiglia numerose composizioni, accarezzando l'idea di risolvere la sua detenzione con l'aiuto dei signori di Mantova, come avvenne nel luglio 1586. Nell'edizione nazionale delle *Rime* si contano per questo settennio un centinaio di componimenti dedicati ai Gonzaga dominanti e a quelli dei rami cadetti, per completare questo quadro encomiastico si deve aggiungere la rimanente cinquantina di rime della successiva e ultima produzione dell'autore.

Il secondo sonetto dedicato al padre Gonzaga generale dell'Ordine, quindi composto dopo la sua elezione il 6 giugno 1579, ritengo possa far parte delle rime dedicate dal Tasso ai Gonzaga da quell'anno al 1586, dall'inizio cioè della sua reclusione in Sant'Anna e dalla visita di Vincenzo Gonzaga, fino a quando, sette anni dopo, il principe mantovano ricevette dal cognato Alfonso II d'Este il permesso di liberare il poeta e di farsene garante a Mantova.

Sopra il padre Gonzaga, generale de' frati minori. 2

(sonetto due quartine, due terzine; rima incrociata: ABBA ABBA; rima ripetuta: CDE CDE)

«Già tu fuggisti a lunghi passi il mondo/ e fuggendo il vincesti, o nobile alma,/ e fu la fuga tua vittoria e palma/ che s'alza più quanto è più grave il pondo.// vv. 1-4 Ma, qual cerchio da cerchio in mar profondo/ formar veggiamo e salma aggiunta a salma/ nave immerge talor ch'è tutta spalma/ così dal primo nasce il mal secondo.// vv. 5-8 Così rischio da rischio annoda e tesse/ quell'antico avversario: or chi ne scampa,/ se non è, come tu, possente e scaltro?// vv. 9-11 Dunque lui vinci e le tue voglie istesse,/ e 'ncontra lor mille virtuti accampa:/ non dee più bel trionfo aver un altro.//» vv. 12-14 (*Rime*, n. 1084, 2).

(Tu fuggisti il mondo a lunghi passi e fuggendo lo vincesti, o anima nobile, e questa fuga rappresenta la tua vittoria e la tua ricompensa che si eleva maggiormente quanto più gravoso è l'impegno – vv. 1-4 –. Ma come vediamo nel mare formarsi gorgo da gorgo per il grave peso che si aggiunge a peso, e tanto sommerge la nave che talora è tutta coperta [dalle acque], così dalla prima faticosa difficoltà nasce la seconda –vv. 5-8– [metafora dell'Ordine guidato dal suo padre generale quale nocchiero che guida la nave nelle

tempeste]. L'antico avversario, cioè il male, trama pericoli e tende tranelli, chi può scampare da loro se non è forte e avveduto come sei tu? – vv. 9-11–. Vinci dunque lui e la tua stessa volontà [in rispetto al voto di obbedienza] e contro questi schiera in campo mille virtù [che possiedi]: nessun altro può aver trionfo più bello del tuo – vv. 12-14 –).

Un motivo che deve essere valutato nel primo sonetto è il ricorso alla 'figura' dell'invidia, proprio per la lunga fortuna goduta nella letteratura. Bastino alcune ricorrenze, partendo dalla più celebre. Dante, dando voce a Pier della Vigna, segretario di Federico II di Svevia, così descrive l'invidia nei celebri versi: «La meretrice che mai da l'ospizio/ di Cesare non torse gli occhi putti,/ morte comune e de le corti vizio// infiammò contra me gli animi tutti;/ e li 'nfiammati infiammar sì Augusto,/ che' lieti onor tornaro in tristi lutti.//» (*Inferno* XIII, vv. 64-69).

Petrarca nella lettera a Tommaso Caloiro da Messina, suo compagno di studi a Bologna, fino al 1324-1325, analizza la lunga vitalità dell'invidia, a partire dai grandi Greci e Latini che ne patirono i colpi: «[...] Raramente, finché è vivo l'autore, i suoi scritti o le sue imprese hanno lode; le lodi dell'uomo cominciano dalla sua morte. Sai perché? Perché l'invidia muore col corpo e col corpo ha vita. [...] Rendimi vivo Pitagora e io ti renderò quelli che lo denigrarono, torni in Grecia Platone, rinasca Omero, riviva Aristotile [... e nel

novero dei Latini: Livio, Cicerone, Virgilio] non solo troveranno fiacchi ammiratori, ma anche mordaci e lividi detrattori.» (*Lettere famigliari*, I, 2).

Lo stesso Tasso affronta l'argomento dello scontro tra l'invidia e il valore in due sonetti responsivi all'umanista benedettino Angelo Grillo, che gli fu vicino con il sostegno materiale e morale negli anni di San'Anna, sonetti che fanno parte, secondo l'edizione nazionale delle *Rime*, dei componimenti compresi tra il 1585 e il 12 luglio 1586, l'ultimo della detenzione. Nel primo sonetto il poeta annuncia come titanico lo scontro tra l'invidia e il valore, facendo ricorso alla forza impetuosa di Tifeo/ Tifone vinta da Zeus, riferisce quindi esplicitamente di se stesso nel lamento per il valore delle opere insidiate dall'invidia, vizio tanto deprecato: «[...] L'invidia a' miei desiri opposta/ la face infiamma ond'io sia men pregiato/ e 'n cener volto, e 'l nome oscuro e vano.// vv. 9-11 Deh! s'al suo vento è la gran meta esposta,/ breve fama non sembri un'aura, un fiato,/ ma 'l suo spirto immortal non spiri in vano.// vv. 12-14». L'invidia in questo sonetto è metaforizzata da Tasso esattamente come Dante: è un fuoco che brucia il valore di chi ne è vittima, per chiudere il cerchio semantico riprendendo Tifone, vento impetuoso che soffia implacabile l'invidia sulla meta alla quale il poeta si è volto e che spera di difendere nella propria breve vita. Nel secondo sonetto allo stesso Grillo, tutto sotto il segno della propria sofferenza, la riflessione è

totalmente in linea con Petrarca, solo la morte rende intoccato dall'invidia il merito al valore delle proprie opere: «[...] E s'io non ebbi dono o cara lode/ vivendo, almen ne faccia in morte acquisto,/ ahi lasso!, in morte ch'armonia non ode.// vv. 9-1» (*Rime*, nn. 1302-1303, 1-2). La morte che non potendo udire l'armonia delle opere non può suscitare contro l'invidia.

Altra breve riflessione critica deve essere dedicata al secondo sonetto, in relazione al motivo della vittoria contro il male, per capire come e perchè l'autore gli abbia posto accanto quel «tue voglie istesse», cioè la volontà individuale, che per essere libera dal male deve sottostare all'obbedienza, a indicare come prima della propria volontà, per il religioso, ci sia l'esercizio dell'obbedienza vissuta al più alto grado, tanto più da parte di chi occupa nell'Ordine il grado più alto. Vediamo dunque come Tommaso da Celano, autore della *Legenda* ufficiale per la canonizzazione del fondatore descrisse il voto di obbedienza nella *Vita seconda di San Francesco d'Assisi* (CXI, 735, 151), nel capitolo intitolato «Per praticare la vera obbedienza vuole avere sempre un guardiano. [...] Un giorno [Francesco] disse ai suoi compagni: "Tra le altre grazie, che la bontà divina si è degnata concedermi, mi ha dato anche questa, che obbedirei con la stessa diligenza ad un novizio di una sola ora, se mi fosse dato come guardiano, e ad uno che fosse molto vecchio di religione ed esperto." E concluse: "Il suddito deve

considerare nel suo superiore non l'uomo, ma Colui per amore del quale si è reso suddito. Inoltre quanto più è insignificante chi comanda, tanto più è meritevole l'umiltà di chi obbedisce"».

Il confronto tra i due sonetti per il padre Gonzaga, di diversa ispirazione emotiva, ne suggerisce la composizione in due momenti diversi, anche se non troppo distanti, del percorso evolutivo del loro autore e della vita religiosa del dedicatario. Il primo sonetto è più luminoso, più esaltante, più eroico del secondo, nel descrivere una scelta tutta intessuta di quell'idealità felice che solleva il giovane e il suo proposito di vita dal grigiore dell'esistenza dell'uomo comune.

L'intonazione del secondo sonetto è più grave di quella del primo, ed è tutta volta a descrivere la fatica dell'alto incarico, con la seconda quartina a illustrare il peso delle responsabilità, con l'immagine di lunga fortuna letteraria della nave della Chiesa, metafora potente come una visione, con il nocchiero alla sua guida tra le tempeste, che può sottintendere solo il padre Gonzaga, colui che governa l'Ordine francescano tra le insidie del maligno, presente nelle due terzine finali, il quale, assente dal primo sonetto, qui compare come tentatore che viene affrontato grazie a una strategia impegnativa, faticosa, fatta di rischi e di trappole, ma consegnata infine al trionfo.

In sottotraccia ai due sonetti per il padre Gonzaga sta la lunga amicizia di

Tasso con il fratello del dedicatario, Scipione Gonzaga, dedicatario a sua volta di ben undici componimenti nell'insieme delle *Rime* (qui in chiusa argomenti, *incipit* e indicatori cronologici), a coprire più di un ventennio, dal 1564 al 1587. I primi due (*Rime*, nn. 515-516) si riferiscono agli anni Sessanta dell'esperienza accademica eterea, uno per l'accoglienza nella sodalità, l'altro in lode delle qualità poetiche dell'amico, ammirate negli anni del contesto etereo, dopo il quale Scipione scrisse nella propria autobiografia: *Commentariorum rerum suarum libri tres* (Roma, Salomonio, 1791), di non essere stato più felicemente incline alla poesia come nella giovinezza. Per l'argomento e il significato dei versi i restanti nove si possano rispettivamente riferire: al soggiorno romano del Gonzaga nel 1575 (*Rime*, n. 587); all'inizio della reclusione del poeta in Sant'Anna (*Rime*, n. 700); probabilmente alla nomina di Scipione a patriarca di Gerusalemme (*Rime*, nn. 908-910), infine all'anno della sua elevazione cardinalizia nel 1587 (*Rime*, nn. 1383-1386).

Componimenti poetici per Scipione Gonzaga:

1. *Venendo l'autore di Bologna in Padova, fu raccolto ne l'Academia de gli Eterei che si ragunava in casa del signor Scipione Gonzaga, suo particolar signore e protettore: scrisse loro questo sonetto continuando ne la metafora del*

tasso, arbore del suo cognome, de' cui frutti gustando l'api producono il mele amarissimo. «Poiché 'n vostro terren vil tasso alberga», *incipit* (*Rime*, n. 515). Sonetto, come il successivo, prossimo al 1564, data della fondazione dell'Accademia degli Eterei.

2. *Scrive all'illustrissimo signor Scipione Gonzaga, lodandolo con una nuova maniera de l'eccellenza de la poesia e de la virtù ne l'operare*. «Ben per tuo danno in te sí larga parte», *incipit* (*Rime*, n. 516).

3. *Al signor Scipione Gonzaga*. «Scipio, mentre fra mitre e lucid'ostro/ ritiene or voi l'alta città di Marte», vv. 1-2 (*Rime*, n. 587). Il riferimento nel sonetto è a Roma (città del dio ritenuto padre di Romolo e Remo per la sua unione con Rea Silvia), ciò può indirizzare alla presenza di Scipione nell'Urbe in occasione dell'inizio del suo suddiaconato (1575), qui fu raggiunto da Tasso durante la revisione del poema.

4. *Al signor Scipione Gonzaga*. «Scipio, o pietade è morta od è bandita», *incipit* (*Rime*, n. 700). Nell'edizione nazionale il sonetto è compreso nel gruppo databile tra l'11 marzo 1579 e il 1582, ovvero al primo tempo di Sant'Anna.

5. *Loda l'illustrissimo e reverendissimo signor Scipion Gonzaga e i suoi avi*. 1 «Scipio, fur gli avi tuoi famosi e chiari», *incipit* (*Rime*, n. 908). Nell'edizione nazionale questo e gli altri due sonetti

sono compresi nel gruppo datato al biennio 1583-1584. Il superlativo assoluto in argomento potrebbe indicare la nomina a patriarca di Gerusalemme il 23 settembre 1585.

6. *Loda il medesimo signore e suo padre*. 2 «Scipio, o sieda sul Tebro o verso il Reno», *incipit* (*Rime*, n. 909).

7. *Loda il medesimo signore*. 3 «A ragione il gran nome, onde paventa/ l'Africa ancora», vv. 1-2 (*Rime*, n. 910).

8. *Ne la promozione al cardinalato de l'eminentissimo Scipione Gonzaga*. «Non è novo l'onor di lucid'ostro/ ne la tua stirpe antica [...]», vv. 1-2 (*Rime*, n. 1383). Ricevette il galero da papa Sisto

V Peretti, il 18 dicembre 1587. La canzone e i tre sonetti seguenti celebrano questo onore.

9. *Nel medesimo argomento*. 2 «De' vostri onori a le mie stanche rime», *incipit* (*Rime*, n. 1384).

10. *Nel medesimo argomento*. 3 «Fu di pronto voler tarda mercede», *incipit* (*Rime*, n. 1385).

11. *A Sisto V. Nel medesimo argomento*. 4 «Rinnovar l'opre antiche ond'ebbe il mondo/ [...] non è il tuo primo onor, non il secondo,/ o Sisto [...] è 'l far che in Vaticano oggi risplenda,/ più che già in Campidoglio il carro e l'ostro,/ rinnovellando antico Scipio a Roma», vv. 1, 5-6, 12-14 (*Rime*, n. 1386).